IL CALENDARIO DELLA «CITTÀ APERTA»

Il Documento che vi presentiamo in queste pagine è un Calendario dei principali eventi occorsi in Roma tra l'8 settembre 1943 e il 4 giugno 1944. Ci ha indotto a compilarlo un motivo di stretta attualità: l'impressionante disinformazione esibita, rispetto a quel travagliato periodo storico, da gran parte delle persone venute in qualche modo alla ribalta del primo processo Priebke (in aula e fuori) o scese nell'arena delle polemiche sulla strage delle Fosse Ardeatine (politici, filosofi, opinionisti), o tenute a occuparsi e anche a scrivere dell'argomento per ragioni professionali (storici, giornalisti del video e della carta stampata).

Qualche analisi superficiale e di comodo sarà pure stata voluta; qualche finta smemoratezza sarà pure uscita dal bagaglio delle furberie. In genere però si trattava di vero e proprio deficit culturale, di evidente impreparazione rispetto a temi ancora roventi nella memoria e nella coscienza di tanta gente. Quasi nessuno, specialmente tra i giovani cronisti, ha dato l'impressione di conoscere l'esatta diacronia dei fatti accaduti, il loro peso specifico, le loro connessioni. Ma così la storia non insegna più nulla, e diventa simile a un confuso gioco di ombre cinesi proiettate sul fondo di una caverna.

Veniamo agli errori più frequentemente commessi. Il più rilevante, per gli equivoci e le distorsioni che ha ingenerato, ci è parso quello di definire l'eccidio nazista del 24 marzo 1944, sic et simpliciter, «una strage di ebrei». Ecco ad esempio, quanto apparso sul Corriere della Sera *del 14 agosto scorso nell'intervista concessa da un illustre storico (così illustre che dobbiamo almeno concedergli il beneficio del dubbio: sarà stato male interpretato dall'intervistatrice?). Alla domanda se sia lecito un paragone di ferocia e disumanità tra le Fosse Ardeatine e le foibe della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia in cui i partigiani jugoslavi gettarono oltre diecimila italiani, egli incredibilmente così risponde: «Nella strage delle Fosse Ardeatine furono presi di mira gli ebrei, ci fu un rastrellamento nel ghetto di Roma. La faccenda delle foibe è diversa: la Jugoslavia fu vittima durante la guerra di un trattamento feroce da parte di tedeschi e italiani, perciò li abbiamo raccolto quel che abbiamo meritato. La persecuzione degli ebrei è invece un'altra cosa».*

Ebbene, certe imprecisioni non dovrebbero restare inconfutate, se non altro per rispetto alla memoria di tutti i Caduti alle Ardeatine, compresi quei veri eroi d'una terribile quanto imperitura pagina di storia nazionale che nell'arco del processo, nella profluvie di chiacchiere, non sono stati minimamente ricordati: vogliamo riferirci al colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo e a tutti i militari e civili combattenti per la libertà (ben dodici i Carabinieri) che alle Fosse Ardeatine si ricongiunsero idealmente con l'altro stuolo d'anime di cui nessuno si ricorda più, quello dei pur numerosi fucilati al Forte Bravetta.

Il primo processo Priebke evidenziò una collettiva, grave perdita di memoria sui drammatici eventi che si svolsero nella Capitale dopo l'8 settembre 1943. Invece soltanto ricordandoli tutti e nel giusto ordine se ne può capire la logica infernale

Il nostro Calendario ricorda dunque a certi storici smemorati che per la rappresaglia del 24 marzo 1944 non ci fu alcun «rastrellamento nel ghetto di Roma». Non ci fu perché, anzitutto, non poteva esserci: il quartiere ebraico della capitale (come si fa a dimenticarlo?) era stato svuotato il 16 ottobre dell'anno precedente, quando le SS avevano gettato sul treno per Auschwitz oltre mille tra uomini, donne e bambini. Gli scampati a tanta disumana furia vivevano nascosti o alla macchia. Ma un rastrellamento del ghetto non ci sarebbe comunque stato, almeno come conseguenza della bomba di via Rasella: i nazisti erano gente precisa, abituata a tenere distinte le cose; mai pensarono di imprimere alla rappresaglia del 24 marzo '44 il carattere della persecuzione razziale, perché essa doveva suonare in tutt'altro modo: doveva essere un tremendo segnale alla popolazione romana tutta intera, perché non prestasse appoggio ai ribelli della Resistenza armata mentre la guerra infuriava a pochi chilometri dalla città, ormai ridotta a immediata retrovia del fronte.

I 65 israeliti romani che morirono alle Fosse (circa un quinto dei 335 caduti) furono quel giorno vittime della circostanza aberrante che si aggiunse al loro già triste destino. Detenuti nel carcere di Regina Coeli in quanto ebrei, erano probabilmente destinati ai campi di sterminio; rappresentavano, per le SS, una pratica da smaltire, diciamo così, per via ordinaria. Ma la polizia fascista li consegnò a Kappler insieme ad altri "comuni" perché con i soli "politici", non si riusciva a raggiungere il numero previsto per la rappresaglia del "dieci contro uno".

Le Fosse Ardeatine sono dunque il luogo di un olocausto del nostro popolo, ebrei e non ebrei; l'ennesimo luogo in cui italiani israeliti hanno versato il loro sangue insieme ad italiani cattolici e protestanti, come in tante battaglie del Risorgimento e della prima grande guerra mondiale e fino a quando il folle verbo hitleriano non venne a distruggere anche da noi il sogno di una Patria giusta e comune a tutti. La data del 24 marzo 1944 va iscritta perciò nel martirologio

della comunità nazionale, senza che alcun gruppo etnico e tantomeno politico possa rivendicare un'esclusiva.

A questo punto, pur non volendo tentare alcuna ipocrita distinzione tra crimini di prima e seconda categoria, diventa lecito fissare i connotati della strage di Roma rispetto ai massacri della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia. Questi davvero (a differenza del massacro delle Fosse Ardeatine che fu un classico crimine di guerra) si possono definire crimini a sfondo razziale e quindi, a miglior ragione, "contro l'umanità": miravano infatti a eliminare fisicamente la popolazione italiana o almeno a terrorizzarla perché abbandonasse le zone a insediamento misto, lasciando campo libero a sloveni e croati. Proprio come è accaduto di recente in Bosnia tra serbi, croati e musulmani.

Un altro equivoco che il nostro Documento vuole dissipare è quello che riguarda Roma «città aperta». Su tutto il processo Priebke ha gravato la stolta idea che l'attentato di via Rasella rupe una situazione di tregua e cadde come un fulmine a ciel sereno su una città che tutto sommato stava al riparo dalla furia nazista (da ciò la rituale esecrazione del gesto di Bentivegna, Capponi, Calamandrei, Amendola e compagni). Anche qui è solo questione di voler ricordare o sapere. Non solo Roma nel marzo 1944 non era più, neanche formalmente, «città aperta» (tanto che il 3 febbraio erano persino ricominciati i bombardamenti degli Alleati), ma la guerriglia fra nazifascisti e partigiani imperversava in un crescendo abbastanza impressionante di attentati, colpi di mano, sparatorie, arresti ed esecuzioni sommarie.

Quasi 600 italiani erano caduti nei combattimenti del 10 settembre 1943 (vi partecipò un battaglione della Legione Allievi Carabinieri), dopodiché i tedeschi accettarono che Roma fosse dichiarata «città aperta» – cioè esclusa dalle operazioni belliche – e che il comando fosse affidato al generale lealista Calvi di Bergolo. Questi ebbe a sua disposizione i 6.500 Carabinieri della capitale e la Divisione Piave, forze che vollero essere sufficienti a garantire il rispetto dei patti e l'ordine pubblico. Ma i tedeschi avevano in animo ben altro che il rispetto dei patti. Già il 23 settembre, poco dopo la liberazione di Mussolini, arrestavano a tradimento Calvi di Bergolo con quasi tutto il suo stato maggiore e disarmavano la Divisione Piave, avviandola al Nord; il 7 ottobre sferravano il colpo all'ultima forza militare rimasta fedele al potere legittimo, l'Arma dei Carabinieri (1.500 deportati in Germania).

Era quanto dovevano fare per poter avere mano libera in tutta l'Italia occupata e se volevano includere Roma nei loro programmi di sterminio, già ché in una «città aperta» governata da un generale italiano e vigilata dall'Arma dei Carabinieri ben difficilmente avrebbero potuto avviare senza incidenti la deportazione degli ebrei (16 ottobre, la resistenza armata si fece viva per la prima volta all'indomani di questo scellerato misfatto, il 17 ottobre). Ma, appunto, la «città aperta» non esisteva più, e le quotidiane vessazioni a carico della popolazione civile divennero presto così pesanti e insopportabili che lo stesso Mussolini intervenne per far arrestare in blocco il vertice romano del nuovo Partito fascista repubblicano e sciogliere le formazioni irregolari. □

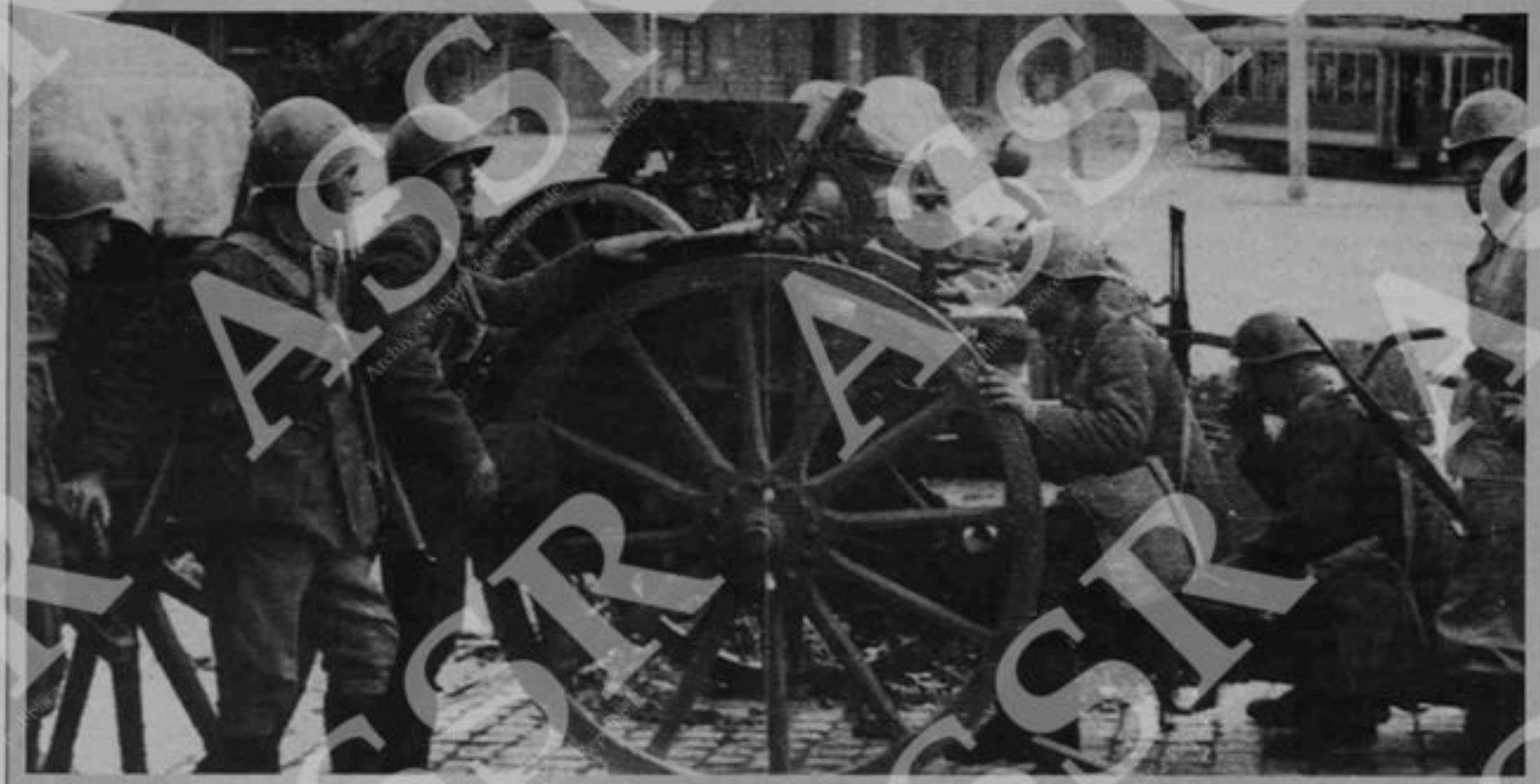


9-10 SETTEMBRE 1943. Soldati di tutte le armi, reparti organici di Granatieri, un battaglione della Legione Allievi Carabinieri, uno squadrone della Legione territoriale e molti civili (tra cui Bruno Buozzi, Sandro Pertini, Giuseppe Di Vittorio, Emilio Lussu, Luigi Longo, Oreste Lizzadri, Ugo La Malfa e Raffaele Persichetti) si battono alla periferia della Capitale e a Porta San Paolo per sbarrare la strada ai tedeschi. Nel pomeriggio il Comando italiano firma l'atto di resa. La lotta per difendere la Capitale è costata 597 morti e oltre 700 feriti. Roma viene dichiarata «città aperta» sotto il comando del generale Carlo Calvi di Bergolo, che avrà alle sue dipendenze la divisione di fanteria "Piave" fatta rientrare da Tivoli. I tedeschi s'impegnano a presidiare solo i punti strategici del nucleo urbano.

20 SETTEMBRE 1943. In violazione dei patti i tedeschi si impadroniscono delle 118 tonnellate d'oro custodite nei sotterranei della Banca d'Italia in via Nazionale.

23 SETTEMBRE 1943. Chiamata delle classi 1921-25 alle armi o al servizio del lavoro in Germania. Fucilazione di Salvo D'Acquisto, che si autoaccusa di un attentato cui è estraneo, salvando 22 civili dalla rappresaglia.

23 SETTEMBRE 1943. Mussolini liberato dal Gran Sasso forma un governo repubblicano nell'Italia del Nord e dice di voler rispettare lo statuto speciale di Roma. Ma nelle stesse ore i tedeschi, in violazione del patto stipulato il 10 settembre, arrestano l'intero governo militare italiano della «città aperta», avviando alla deportazione il generale Calvi di Bergolo e gli ufficiali suoi collaboratori: non hanno voluto giurare fedeltà alla repubblica fascista. Sfugge soltanto il colonnello del genio Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, che diventerà presto il comandante del Fronte Militare della Resistenza. La divisione "Piave" viene disarmata e avviata al nord. Le truppe tedesche attraversano Roma dirette al fronte di Cassino.



9-10 settembre 1943: granatieri italiani si battono contro i tedeschi a Porta San Paolo. A fronte: tavola rievocativa del combattimento sostenuto dagli Allievi Carabinieri alla Magliana. Foto piccole: in alto il capitano Orlando De Tommaso, comandante degli Allievi, caduto da eroe nell'azione; in basso il generale Filippo Caruso, che comandò il Fronte di resistenza dell'Arma

7 OTTOBRE 1943. L'ultima forza militare efficiente rimasta fedele al potere legittimo, l'Arma dei Carabinieri, viene attaccata a tradimento dopo che Mussolini ha insediato al vertice un generale a lui devoto. I tedeschi circondano le caserme e procedono al disarmo e all'arresto in massa di ufficiali, sottufficiali e militi, ma con scarso successo: di 6.500 uomini riescono a catturarne 1.500, che vengono avviati alla deportazione in Germania. Degli altri, molti sfuggono portandosi dietro le armi. Fraternamente aiutati dalla popolazione romana, tutta schierata contro i tedeschi, confluiranno nella resistenza.

13 OTTOBRE 1943. L'Italia del Re e del Maresciallo Badoglio dichiara guerra al Terzo Reich e gli Alleati la accettano quale "cobelligerante" contro la Germania.

15 OTTOBRE 1943. Arresto di Sandro Pertini, del Comitato centrale di liberazione nazionale, e di Giuseppe Saragat, membro dell'esecutivo del Partito socialista.

16 OTTOBRE 1943. La «città aperta» è ormai una favola. I tedeschi, dopo essersi fatti consegnare dalla comunità israelitica 50 chili d'oro con la promessa di non procedere ad altre molestie, arrestano 1.049 ebrei romani avviandoli in Germania. Dopo altre razzie il numero degli ebrei deportati salirà a circa duemila. Meno di cento persone riusciranno a sopravvivere ai campi di sterminio.

17 OTTOBRE 1943. La resistenza si fa viva seminando chiodi a quattro punte sulle strade percorse dal traffico militare tedesco. Autocolonne bloccate. I chiodi sono stati prodotti in Trastevere nell'officina di Enrico Ferola.

22 OTTOBRE 1943. Repressione tedesca. Sotto l'accusa di essere comuniste, vengono fucilate 10 persone prese a caso in mezzo a una folla che saccheggiava per fame dei magazzini militari nella zona di Pietralata.

28 OTTOBRE 1943. Nell'anniversario della "marcia su Roma" la resistenza attacca con bombe a mano la caserma della milizia fascista in via Brenta, distribuisce volantini nelle cassette della posta e scrive sui muri.

7 NOVEMBRE 1943. Tre comizi volanti della resistenza. A piazza Fiume parla Franco Calamandrei, a Largo Tassoni Mario Leporatti, a San Giovanni Carlo Salinari.

14 NOVEMBRE 1943. In via Quattro Novembre viene attaccato con bombe incendiarie un autocarro tedesco.

18 NOVEMBRE 1943. La resistenza riesce a collocare del tritolo all'interno del teatro Adriano, dove è in programma una manifestazione cui partecipa il generale tedesco Stahel: l'ordigno però viene ritrovato inesploso.

20 NOVEMBRE 1943. Nella tipografia di Manlio Gualerni in via Basento 55, dove si stampa clandestinamente *L'Italia Libera*, l'organo del Partito d'Azione, vengono arrestati dai fascisti Leone Ginzburg, Manlio Rossi Doria, Carlo Muscetta, Giuseppe Martini e Giuseppe Orlando.

1° DICEMBRE 1943. Un commando di partigiani con divise della Pai (Polizia dell'Africa Italiana) irrompe sparando dentro Forte Boccea, riuscendo così a trarre in salvo 11 detenuti politici che stavano per essere fucilati.







I nazisti rompono i patti e attaccano a tradimento i 6.500 Carabinieri della Capitale, ultimo ostacolo al loro completo dominio su uomini e cose

4 DICEMBRE 1943. Ucciso dai fascisti in piazza di Spagna il magistrato Mario Fioretti, collegato alla resistenza.

6 DICEMBRE 1943. Giungonó a Roma due nuclei radiotrasmittenti dell'Oss della V Armata americana, comandati dal sottotenente Arrigo Paladini e dal capitano Enrico Sorrentino. Entrambi verranno in seguito arrestati, il secondo morirà fucilato a La Storta il 4 giugno 1944.

18 DICEMBRE 1943. Bombe contro tedeschi e fascisti in via Fabio Massimo e davanti al cinema di piazza Barberini, dove è stato proiettato un film per le Forze Armate.

20 DICEMBRE 1943. Ad opera dei partigiani, vengono fatti saltare due treni carichi di armi e di munizioni sulla linea Roma-Cassino e su quella Roma-Formia.

24 DICEMBRE 1943. Scaramuccia fra tedeschi e partigiani a Porta Castello, non distante dal Vaticano.

25 DICEMBRE 1943. Un partigiano in bicicletta attacca da solo in pieno giorno il cambio della guardia al carcere di Regina Coeli e riesce a fuggire. Il Comando tedesco ordina l'uccisione a vista di chiunque circoli in bicicletta. Le biciclette trovate in strada saranno sequestrate.

30 DICEMBRE 1943. Cominciano le esecuzioni sommarie al Forte Bravetta: fucilati i partigiani Italo Grimaldi, Antonio Feurra e Riziero Fantini, del gruppo di Monte Sacro.

2 GENNAIO 1944. In via delle Terme alcuni soldati tedeschi vengono attaccati con ordigni incendiari.

12 GENNAIO 1944. Violente sparatorie fra partigiani e tedeschi tra piazza Vittorio e via Napoleone III.

17 GENNAIO 1944. Manifestazione studentesca di solidarietà con la resistenza davanti al Policlinico Umberto I.

21 GENNAIO 1944. Lanciate bombe a mano contro un'autorimessa tedesca in via San Nicolò da Tolentino.

23 GENNAIO 1944. Duro colpo al fronte militare della resistenza: arrestati i principali collaboratori del colonnello Cordero di Montezemolo. Tra di essi i colonnelli Frignani ed Ercolani, il maggiore De Carolis e il capitano Aversa (che saranno poi trucidati alle Fosse Ardeatine). Frignani ed Aversa, entrambi dell'Arma dei Carabinieri, avevano eseguito l'arresto di Mussolini per conto del Re.

24 GENNAIO 1944. Una bomba ad alto potenziale devasta il posto di ristoro tedesco presso la Stazione Termini. Attaccati autocarri tedeschi in via Regina Elena, via del Tritone e via Francesco Crispi. Grazie a falsi ordini di scarcerazione preparati da Giuliano Vassalli e Massimo Severo Giannini evadono da Regina Coeli sette capi della resistenza tra cui Giuseppe Saragat e Sandro Pertini.

25 GENNAIO 1944. Catturati dalle SS il colonnello Cordero Lanza di Montezemolo e il diplomatico Filippo De Grenet. Entrambi moriranno alle Fosse Ardeatine. Il Fronte Militare della Resistenza entra in una grave crisi.

28 GENNAIO 1944. In seguito a disordini viene chiusa l'Università. Catturati dopo un conflitto a fuoco Guido

349







Forte Bravetta, teatro di innumerevoli fucilazioni. Foto piccole, dall'alto: il ten. col. Giovanni Frignani e il cap. Raffaele Aversa, trucidati con altri Carabinieri alle Ardeatine. A fronte: l'ingresso al «sesto braccio» del carcere di Regina Coeli, dove erano detenuti i prigionieri politici e i romani di religione ebraica; ricostruzione dello scontro fra Carabinieri e tedeschi alla Camilluccia

Rattoppatore e Umberto Scattoni, dei gruppi d'azione partigiana: il primo sarà fucilato a Forte Bravetta il successivo 7 marzo, il secondo alle Fosse Ardeatine.

31 GENNAIO 1944. Fucilati al Forte Bravetta nove partigiani.

1° FEBBRAIO 1944. Le SS catturano, al 23a di via Giulia, Gianfranco Mattei e Giorgio Labò, entrambi artiglieri dei gruppi d'azione partigiana romani. Il secondo verrà fucilato al Forte Bravetta il successivo 7 marzo.

2 FEBBRAIO 1944. Fucilati al Forte Bravetta 10 partigiani tra cui Ezio Malatesta. Un'autocolonna tedesca viene attaccata sulla via Casilina.

3 FEBBRAIO 1944. Violata l'extraterritorialità della Basilica di San Paolo: arrestati alti ufficiali, renitenti alla leva e cittadini di religione ebraica che vi avevano trovato rifugio. Aspra polemica tra governo fascista e Vaticano.

16 FEBBRAIO 1944. Preso atto che Roma non è più «città aperta», gli angloamericani tornano a bombardarla.

18 FEBBRAIO 1944. Gli uomini della resistenza fanno saltare, alla Stazione Ostiense, sei vagoni tedeschi carichi di munizioni: erano diretti al fronte di Cassino.

1° MARZO 1944. Catturato dai fascisti della banda Koch il professor Pilo Albertelli, comandante delle squadre armate del Partito d'Azione, uno dei valorosi che si erano distinti a Porta San Paolo. Morirà alle Fosse Ardeatine.

3 MARZO 1944. Davanti alla caserma di viale Giulio Cesare viene abbattuta a raffiche di mitra dalle SS Teresa Gullace, madre di cinque figli e incinta del sesto, riunitasi con altre donne a manifestare per il rilascio dei rastrellati per il servizio di lavoro in Germania. È l'episodio che ispirerà a Roberto Rossellini il film *Roma Città Aperta*.

7 MARZO 1944. Fucilati al Forte Bravetta altri 10 partigiani. Tra questi, Labò e Rattoppatore. Un automezzo tedesco viene bruciato in via Alessandria.

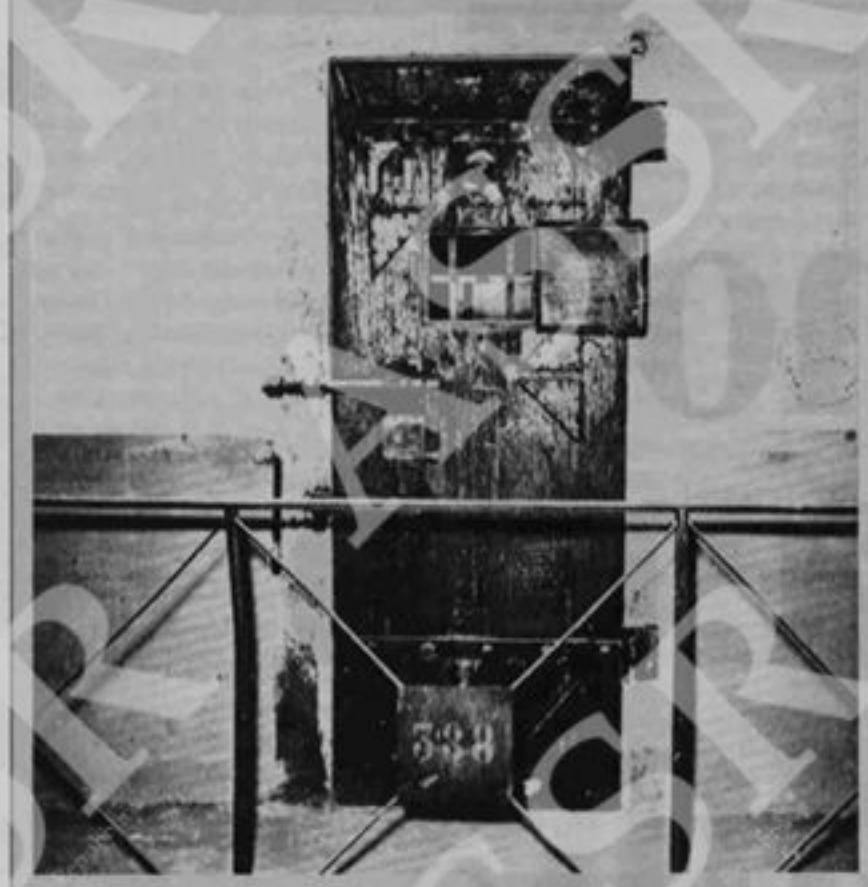
9 MARZO 1944. Attentato contro un treno militare all'altezza di Porta Furba. Viene inoltre incendiata un'autocisterna tedesca in via Claudia, nei pressi del Colosseo.

10 MARZO 1944. La resistenza attacca con bombe a mano un autocarro in via Carlo Alberto e un'autocolonna in piazza Re di Roma. Attaccato anche un corteo di fascisti.

17 MARZO 1944. Preso dai fascisti della banda Koch il tenente Maurizio Giglio, inviato a Roma dall'Oss della V Armata americana e unico ufficiale in contatto con Peter Thompkins, capo dei Servizi Strategici Usa.

23 MARZO 1944. In via Rasella, mentre transita una colonna tedesca del reggimento "Bozen", di cui fa parte la guarnigione di via Tasso, i partigiani fanno esplodere una bomba ad alto potenziale: 32 soldati morti, numerosi i feriti. Seguono sparatorie e arresti in via del Tritone.

24 MARZO 1944. Eseguita con la massima rapidità e nel più assoluto segreto alle Fosse Ardeatine la rappresaglia





Una «città aperta» da cui si deportano ad Auschwitz migliaia di innocenti: è questa infamia che fa muovere i primi passi alla resistenza armata

«dieci italiani per ogni tedesco», conseguente all'attentato di via Rasella. Le SS hanno condotto al massacro 335 persone dal carcere di Regina Coeli e dalla prigione nazista di via Tasso. Tra esse vi sono anche 12 Carabinieri.

26 MARZO 1944. Viene affisso sui muri della Capitale il bando del Comando tedesco che dà avviso ufficiale dell'attentato partigiano di via Rasella e della già avvenuta rappresaglia nazista. Esso però non rivela né il luogo della strage né tantomeno il nome degli uccisi.

28 MARZO 1944. Appello agli italiani del Comitato di Liberazione Nazionale. Una carica di tritolo viene fatta esplodere nella caserma Pastrengo in viale Romania.

3 APRILE 1944. Fucilato a Forte Bravetta don Giuseppe Morosini. Individuata la rete organizzativa del Psi e arrestato tra gli altri Giuliano Vassalli. Attaccato con bombe a mano un parcheggio tedesco al Circo Massimo.

10 APRILE 1944. Tre soldati tedeschi vengono assaltati e uccisi a Osteria del Curato. Nessuna rappresaglia.

16 APRILE 1944. Messa in Santa Maria Maggiore in suffragio di alcune vittime delle fucilazioni. Il professor Vincenzo Lapiccirella incita alla lotta antitedesca gli studenti presenti. Ne nasce un tumulto in cui viene ucciso a rivoltellate un milite fascista che voleva procedere ad arresti.

21 APRILE 1944. Uccisa a colpi di mitra dai fascisti la massaia Caterina Martinelli, madre di sei figli, durante una protesta popolare contro la scarsità di viveri.

25 APRILE 1944. Scontro a fuoco alla Camilluccia tra i soldati tedeschi e i Carabinieri del Fronte clandestino di resistenza: due di questi cadono prigionieri.

1° MAGGIO 1944. Festa del lavoro: issate bandiere rosse in varie parti della capitale. La polizia scatena un'ondata di arresti che si protrarrà per tutto il mese.

24 MAGGIO 1944. Altri partigiani fucilati a Forte Bravetta: Bergamini, Ferrari, Grasso, Vinci e Fabrizio Vassalli.

25 MAGGIO 1944. In uno scontro a fuoco in piazza della Libertà cadono i carabinieri Zuddas e Meloni mentre vengono catturati e condotti in via Tasso tre generali, un colonnello e un capitano del Fronte Militare della Resistenza. Tra di essi il generale dell'Arma Filippo Caruso.

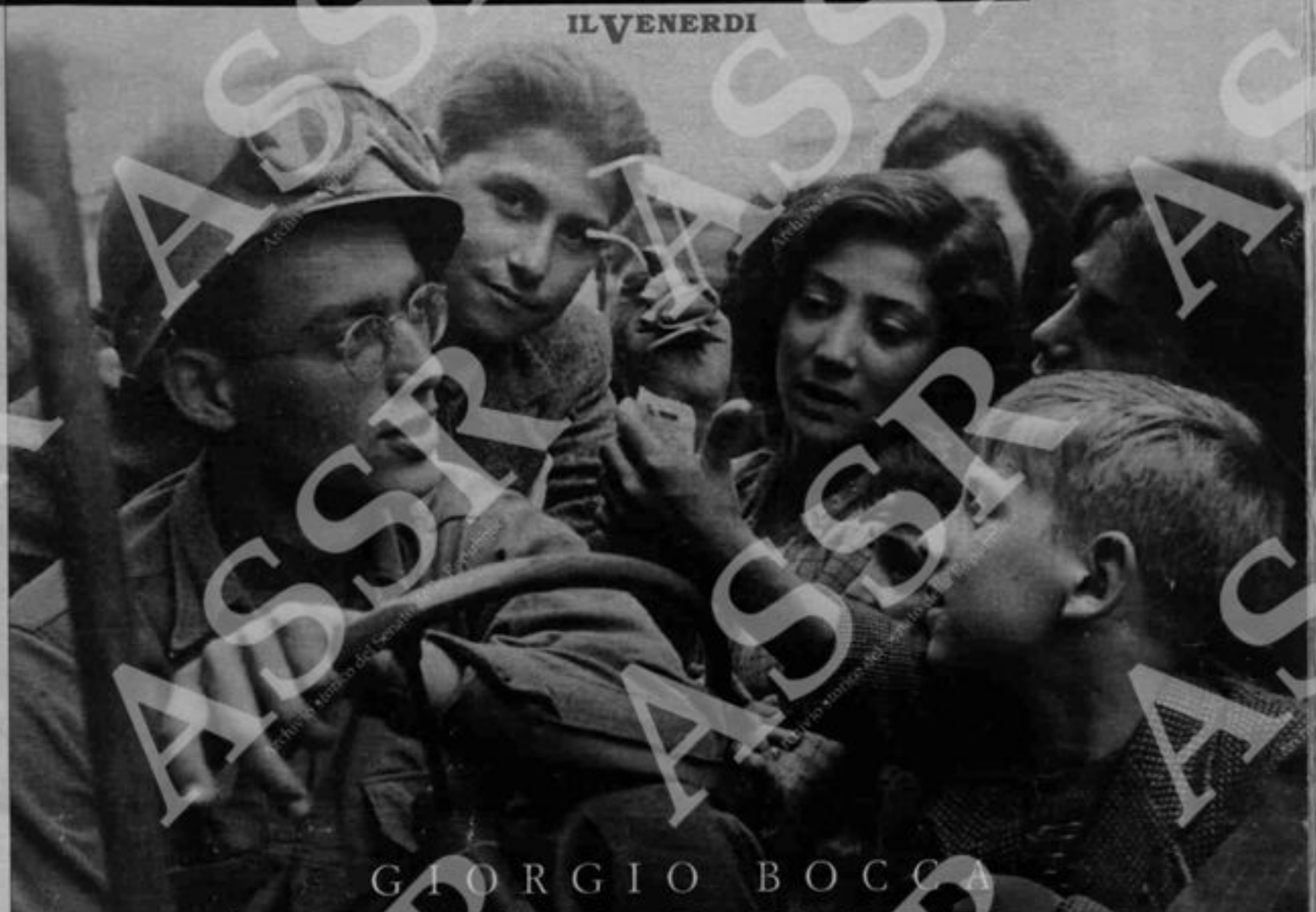
27 MAGGIO 1944. Ucciso in via Livorno l'intellettuale Eugenio Colorni, convinto sostenitore dell'europeismo.

3 GIUGNO 1944. Altri 6 partigiani fucilati a Forte Bravetta. I militi del plotone d'esecuzione fuggono al Nord.

4 GIUGNO 1944. Mentre le avanguardie della V Armata entrano in città, i tedeschi in ritirata compiono il loro ultimo eccidio a La Storta, sulla via Cassia: fucilati 14 membri della resistenza, tra i quali alcuni militari e il sindacalista ed ex deputato socialista Bruno Buozzi.

NOTA. Tutta una categoria di episodi "minori" non è mai giunta all'onore delle cronache: ci riferiamo specialmente agli esempi di silenzioso coraggio offerti dalla popolazione.

IL VENERDI



GIORGIO BOCCA

L'ALBUM DEL NOVECENTO

1925 1945 *Dal fascismo alla liberazione*

Il fascismo trionfa, tra manifestazioni ginniche e guerre coloniali, battaglie demografiche e bonifiche, con una propaganda martellante e l'eliminazione anche fisica degli avversari. Ma senza le stragi sovietiche o naziste, con il consenso della maggioranza della popolazione. Fino alla fatale alleanza con Hitler, alle leggi antisemite e al disastro della guerra. Nel secondo dei sei dossier del "Venerdì" dedicati al Novecento italiano, storia, immagini e costume di un ventennio finito in tragedia

Il 4 giugno del 1944 le truppe angloamericane entrano a Roma, festeggiate dalla folla

Tra il fascismo rivoluzionario, modernista, attivista, antiborghese, dissacratore, e i borghesi italiani in carne ed ossa era stato amore a prima vista: quel cane abbaiava molto ma non mordeva. Gobetti osservava: «Gli italiani amano Mussolini perché si adatta al loro abito cortigiano». Quest'alleanza modernizzò il Paese. E lo portò alla rovina

Mussolini e i cortigiani

Il fascismo come dittatura comincia con le leggi speciali del 1925 e finisce con la caduta di Mussolini, il 25 luglio del 1943, neppure il ventennio di cui si parla, ma diciotto anni, un periodo brevissimo nella storia di un Paese. E allora come mai ha lasciato un segno così profondo, come mai a mezzo secolo di distanza ci sono ancora movimenti neofascisti, come mai è tornato per alcuni mesi al governo un partito come Alleanza nazionale, i cui dirigenti ancora di recente inneggiavano a Mussolini e facevano il saluto romano? Perché il fascismo, come diceva Gobetti, è stato «autobiografia della nazione» una novità sovrapposta a cose antichissime e radicate, una dittatura bonaria perché congeniale ai difetti e alle debolezze della nazione. Durante i diciotto anni del regime le condanne a morte eseguite furono una decina, i carcerati 5.155, i confinati 25 mila. Moltissimi per uno Stato di diritto, una quantità insignificante rispetto alle vittime delle repressioni naziste o sovietiche, di cui non riusciamo neppure a tenere il conto, sommandosi le stragi politiche a quelle razziste o militari, comunque più di trenta milioni di morti. Una dittatura spesso soffocante, spesso deludente, ma che per molti anni ebbe il consenso della maggioranza degli italiani. Per molte ragioni.

La prima e forse decisiva è che si accompagnava – fin quasi a identificarsi – con la modernizzazione dell'Italia, con il suo graduale passaggio da Paese contadino a Paese industriale. Gli italiani vivevano il fascismo non come un sistema oppressivo ma ➥



Pace con la Ch



353


OLYMPIA



OLYMPIA



iesa, guerra all'Etiopia ed autarchia

«Se il fascismo è stata un'associazione a delinquere, io sono stato il capo di questa associazione a delinquere», così il 3 gennaio del '25 Mussolini si assume alla Camera la responsabilità politica delle violenze del '24 e del delitto Matteotti. Inizia la costruzione del regime, che l'anno dopo porta a una serie di leggi liberticide, compresa la soppressione della libertà di stampa (a sinistra, una vignetta del "Becco giallo": accanto al boia Mussolini sono Giolitti, Nitti e Salandra). Tra i successi dei primi anni della dittatura c'è il concordato con la Santa Sede firmato l'11 febbraio del '29 da Mussolini e dal cardinal Gasparri (in basso a destra). All'estero il duce punta all'espansione coloniale e, il 2 ottobre del '35, dichiara guerra all'Etiopia (in basso da sinistra, Mussolini annuncia l'attacco e nel '37 a Tripoli con Balbo). La Società delle Nazioni reagisce con le sanzioni, usate dalla propaganda per giustificare l'autarchia (sopra, un negozio e un manifestino autarchici e, a sinistra, piazza Venezia un anno dopo le sanzioni). Nel '36 scoppia la guerra civile in Spagna: Mussolini interviene a fianco dei franchisti, gli antifascisti sul fronte opposto (in basso, al centro, Togliatti, a destra, con Dolores Ibarruri e il segretario del partito comunista spagnolo Diaz).






OLYMPIA


OLYMPIA

come un nuovo arrivato fra i poteri costituiti, monarchia e Chiesa, come un "terzo incomodo" che con quei poteri collaborava, ma che permetteva anche di guardarli senza reverenze e paure. Un potere che apriva le porte della politica e dell'amministrazione alla piccola e media borghesia, che poteva dare posti, stipendi, privilegi anche a chi non faceva parte della classe alta.

Nelle intenzioni del suo duce, Benito Mussolini, avrebbe dovuto essere una religione, ma agli italiani piaceva proprio perché non lo era, perché nessuno conosceva o capiva le sue mistiche, i suoi dogmi, mentre tutti venivano coinvolti nel suo mettersi in scena e nel suo aggiornarsi, nel suo dipanarsi giorno per giorno. Tra il fascismo rivoluzionario, modernista, attivista, antiborghese, dissacratore, e i borghesi italiani in carne ed ossa ci si era intesi a prima vista: quel cane abbaiava molto ma non mordeva. Gobetti osservava: «La maggioranza degli italiani è fascista nel senso che ha una antica incompatibilità con la democrazia. Amano Mussolini perché si adatta al loro abito cortigiano, allo scarso senso delle responsabilità, al vezzo di attendere dal domatore, dal *deus ex machina* la propria salvezza».

Difficile dire in che misura gli italiani di oggi differiscano da questa impietosa descrizione, ma è fuor di dubbio che la nostra cultura, la nostra tradizione ha poco da spartire con la democrazia: l'Italia del Rinascimento, come osservava Julien Benda, non ha conosciuto nessuna moralità democratica, dal principe di Machiavelli alla Controriforma. Né Machiavelli né la Controriforma sono stati, intendiamoci, dei protofascismi ma certamente una tradizione autoritaria e dogmatica ha formato nelle coscienze italiane un filtro che spontaneamente rigetta, soffoca ogni richiesta di libertà e di autonomia: anche oggi la paura della libertà è dominante. "Mani pulite", il tentativo di una parte della magistratura di rompere la cappa dei grandi conformismi e dei poteri costituiti, è stato contrastato, emarginato da questa diffusa viltà, da questa antica regola: "Tu, Mussolini, sei il più forte? Va bene, io ti accetto come duce, come narciso, come retore, come capocomico, ma tu lasciami campare nel mio familismo scettico".

La perdita della libertà politica era sopportabile per l'italiano medio che aveva conosciuto nel regno liberale una cattiva democrazia. Mussolini sapeva come spennare la gallina italiana, ma era una gallina che si lasciava spennare una volta ottenuto il suo mangime. Il regime aveva tro- ➡









L'Italia

355





Tra battaglie per il grano e battaglie demografiche, bonifiche e riforme dello Stato, con l'eliminazione anche fisica degli oppositori e una martellante propaganda che coinvolge i più piccoli, il consenso al regime cresce. Nella foto a sinistra il matrimonio di un ufficiale delle camicie nere; a sinistra e a destra, bambini in divisa da figli della lupa, inquadrati militarmente fin dall'infanzia nella Gioventù del littorio, e destinati a diventare, crescendo, prima balilla, poi avanguardisti e giovani fascisti. Al piccolo Balilla, figura mito del Ventennio, si ispira anche la Fiat per battezzare l'auto di media cilindrata, «che va finalmente verso il popolo», presentata a Mussolini dal senatore Giovanni Agnelli il 9 aprile del 1932 (foto sotto, al centro). In basso a destra, un disegno illustra invece come deve essere una "perfetta coppia di giovani fascisti", senza trascurare il manganello di lui. Una coppia cui si consiglia di convolare presto, se non altro per sfuggire alla tassa sul celibato, e di dare il maggior numero di figli alla patria, ottenendo così aiuti e premi (in basso a sinistra, una famiglia numerosa, tutta impegnata nel saluto romano, e, sopra, bambini in colonia al mare).



cresce e si moltiplica nel culto del duce





vato un modo infallibile per fingere di cambiare le cose lasciandole intatte: le cosiddette "disposizioni di ordine emanate dal partito". Ogni tanto si leggeva sui giornali che era arrivata una nuova disposizione d'ordine per abolire la stretta di mano, il lei, il caffè importato, e tutti facevano finta di obbedire ma continuando a darsi del tu, a stringersi la mano e bere il caffè. Il tutto condito dal mugugno generale, dal "fotti e chiagni".

Grandi novità del fascismo sono la Conciliazione con la Chiesa, che pone fine all'ostilità che durava dalla conquista di Roma, e il sistema corporativo. Con i Patti Lateranensi (1929) il fascismo riconosce alla Chiesa cattolica di essere la religione di Stato e di avere privilegi nella scuola e nei finanziamenti pubblici, e con l'ordinamento corporativo tenta di superare la lotta di classe. La Carta del lavoro del 22 aprile del 1927 proclama che il complesso della produzione è unitario e deve conciliare gli interessi dei singoli (leggi degli imprenditori) con quelli nazionali. In pratica le principali branche economiche hanno una loro corporazione in cui si confrontano i rappresentanti dei padroni e degli operai in modo da evitare gli scioperi. Un meccanismo tanto ingegnoso quanto di facciata, perché agli industriali fa molto comodo un sistema che in pratica abolisce gli scioperi e contiene gli aumenti salariali.

Tuttavia il sistema corporativo ebbe una certa risonanza nel mondo perché rispondeva agli interessi del capitalismo mondiale e alla sua paura del comunismo. Ma non impedì all'economia italiana di risentire pesantemente della crisi mondiale degli anni Trenta, con un crollo dei prezzi agricoli e un calo dei salari reali di circa il trenta per cento. La crisi industriale toccò il punto più grave nel '32 e il regime tentò di contenerla con l'autarchia, limitando le importazioni e favorendo la produzione nazionale. Ci si chiederà come sia stato possibile a uno Stato che ancora nel 1935 versava in gravi difficoltà economiche sostenere una politica militare di espansione, la creazione di una flotta fra le più potenti del mondo, specie quella sottomarina, e di un esercito che poteva tenere alle armi milioni di soldati. Si potrebbe rispondere: con le risorse di una società povera che non richiedeva grandi spese sociali e che serviva lo Stato militare quasi gratuitamente.

Del resto nella politica fascista non era essenziale la crescita del benessere ma della potenza, del prestigio. A volte in Mussolini riaffioravano come lampi i miti e le idee socialiste della



Fototeca Storica Nazionale





Olympia

Tra ginnastica e propa

Ginnastica dei dilettanti nelle scuole e negli stadi, come allenamento alla disciplina e plastica dimostrazione della ritrovata unità di un popolo individualista, ma anche sport agonistico, celebrato senza risparmio di retorica ogni volta che regala una vittoria della patria. Mussolini, scherma a parte, non ama troppo lo sport, ma lo usa come strumento di controllo e propaganda, e già nel 1925 trasforma il Coni, nato come Comitato olimpico, in organo di governo di tutte le attività sportive del Paese. La glorificazione dell'ardimento, cardine del movimento fascista, predilige le discipline pericolose, come l'automobilismo, ma la vittoria italiana ai mondiali di calcio del 1934, ripetuta nel 1938, spinge il regime ad appropriarsi anche di un gioco "piccolo borghese" come il pallone. In questa pagina, una galleria di eroi e di manifestazioni del Ventennio sportivo. Sopra, la nazionale di calcio, medaglia d'oro alle Olimpiadi del 1936 a Berlino – dove l'Italia vinse anche nei 1.500 metri con Luigi Beccali – e, a destra, un saggio ginnico; a sinistra, il manifesto di un incontro di atletica del 1929 e Primo Carnera, l'eroe contadino che nel 1933 conquistò il titolo mondiale dei massimi; a destra, ancora due saggi ginnici e Gino Bartali, vincitore del Tour de France nel 1938.

357



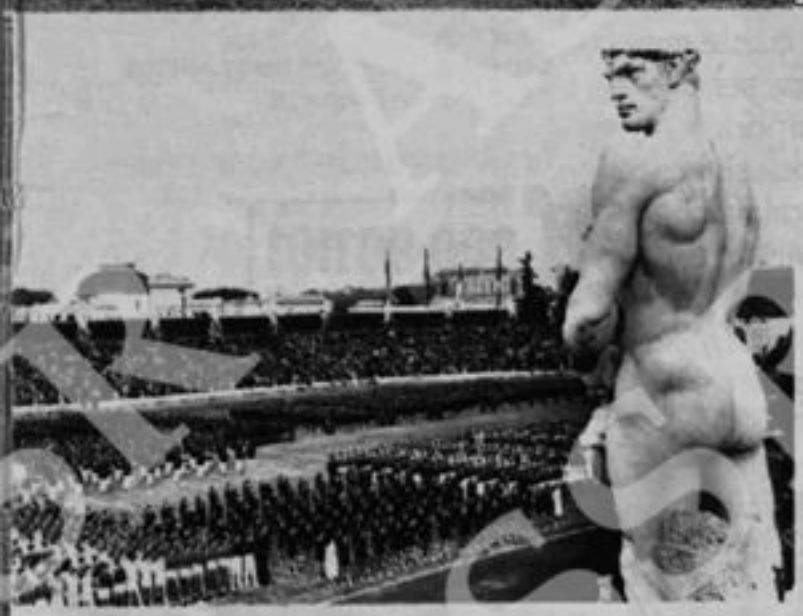


OLYMPIA

ganda, l'Italia applaude Carnera, Bartali e la nazionale



OLYMPIA





FARABOLA



OLYMPIA


OLYMPIA


FOTOTECA STORICA NAZIONALE


OLYMPIA

Tra gli intellettuali c'è chi critica, chi plaude, chi emigra, chi paga con la vita l'opposizione al regime. Sostanzialmente agnostica è Grazia Deledda (in alto, a sinistra), Nobel per la Letteratura nel '26. Prende le distanze dal fascismo nel '25 Benedetto Croce (in alto, a destra), opponendosi al "Manifesto degli intellettuali fascisti" di Giovanni Gentile. Si schiera con Mussolini Luigi Pirandello (sopra, a sinistra, con Evi Maltagliati). Riparano negli Stati Uniti, nel '31, il maestro Arturo Toscanini (a sinistra, con Wagner nel '30) e, nel '38, Enrico Fermi (sopra a sinistra con Emilio Segrè a Los Alamos): il fisico, ricevuto il Nobel, non rientra a Roma, ma emigra con la moglie ebrea per sfuggire alle leggi razziali. Antonio Gramsci (in basso), tra i fondatori del Partito comunista, muore nel '37: era stato arrestato nel '26.

Chi aderisce, chi emigra, chi paga con la vita


OLYMPIA

gioventù ma la sua preoccupazione principale era il nazionalismo. Dice Federico Chabod: «Questa è la legge fatale delle dittature: i successi esteri, militari della nazione compensano la perdita di libertà, le vittorie militari sono vittorie del dittatore». Non sono certo ragioni economiche che spingono Mussolini e il regime a muovere alla conquista dell'Etiopia nel 1935, operazione coloniale che sulle prime lascia indifferenti gli italiani, ma che diventa fortemente popolare quando gli inglesi commettono l'errore di minacciarci con la flotta del Mediterraneo, un bluff perché in quell'anno non sono in grado di intervenire.

La conquista avvenuta e la proclamazione dell'impero segnarono il punto di maggior consenso al regime, gli stessi comunisti pensarono di riconciliarsi con il fascismo rivolgendosi "ai fratelli in camicia nera". L'ignoranza storica ed economica di Mussolini era anche l'ignoranza della maggior parte degli italiani: non sapevano nulla dell'Etiopia, delle sue reali risorse, degli investimenti giganteschi che sarebbero stati necessari, della resistenza armata degli etiopici. Ma il militarismo lo si ferma solo con una *debâcle*, se no continua a catena. Mentre conquistiamo l'Etiopia partecipiamo prima con il rifornimento di armi, poi con reparti di volontari, alla guerra di Spagna, e qui si colloca il primo e fatale contatto politico e militare con la Germania nazista nel nome della comune avversione al comunismo. Fino al '35 l'Italia fascista, come nella vigilia della Prima guerra mondiale, aveva flirtato con le potenze occidentali. Mussolini aveva mandato le nostre divisioni sulle Alpi nei giorni dell'*Anschluss*, l'annessione dell'Austria al Reich tedesco. Ma nel 1936 le posizioni sono rovesciate. Hitler ha rioccupato la Renania e sta procedendo a un riarmo di fronte al quale le potenze democratiche sembrano impotenti. Da quell'anno il nazionalismo mussoliniano cede il passo alla paura della strapotenza militare tedesca. Al


OLYMPIA

punto che, per compiacere l'alleato, il fascismo promulgherà una legislazione razziale contro gli ebrei: vengono considerati nemici per ragioni di razza pur essendo italiani che hanno dato al Paese ministri e uomini di cultura. Una questione, quella razziale, che nessuno sente, a cominciare da Mussolini che nel '34 si era dichiarato pubblicamente ostile a ogni idea di superiorità della razza. Vista anni dopo, questa svolta ha dell'incredibile: avevamo conquistato un impero, sia pure malcerto e povero di risorse; comunque la nostra espansione, il nostro avvenire era nel Mediterraneo, e ci facevamo nemiche due potenze mediterranee come la Francia e l'Inghilterra.

Ma ormai nella nostra politica non c'era più nulla di ragionevole, c'erano la paura della Germania come forza militare incontenibile e l'azzardo di saltare ancora una volta sul carro del vincitore. Mussolini non capisce che l'opinione pubblica italiana è contraria a un'alleanza con il nemico tradizionale della nazione? Lo sa. Nel diario di Ciano si legge, in data 8 marzo 1938, dopo che i nazisti hanno rotto gli accordi di Monaco e occupato la Boemia: «Lungo colloquio col Duce. Conviene sulla impossibilità di presentare adesso al popolo italiano un accordo con la Germania. Si rivolterebbero le pietre». E invece nei mesi successivi Mussolini si getta a testa bassa nell'avventura, verso la rovina fatale del fascismo, verso la rottura definitiva fra regime e Paese.

La politica militare di un regime che si appresta a entrare in un conflitto di giganti attiene assai poco alle armi e molto alle politiche personali di Mussolini, del maresciallo Badoglio e di altri signori del partito e dello Stato maggiore. Negli anni del regime, Mussolini, pur di avere l'appoggio dell'esercito, ha lasciato che diventasse un *buen retiro* della casta. La politica del maresciallo Badoglio, capo di Stato maggiore, così si riassumeva: durare, impedire i colpi di testa, lasciare che le teste calde farnetichino di guerre lampo, stare alla realtà di un una forza militare in cui le tre armi, aviazione, marina, esercito, vanno ciascuna per conto suo. Figurare prima di essere. Il generale Pariani ci ha pensato riducendo le divisioni da ternarie a binarie, non più di tre battaglioni ma di due, tenendo fermo il numero dei colonnelli e dei generali. La prova-generale della disfatta è avvenuta negli anni '38 e '39, con i richiami dimostrativi fatti ➥









Dalla barbarie delle leg



350





L'alleanza con la Germania, le leggi razziali, la guerra: il fascismo precipita nell'orrore. Hitler viene in Italia il 3 maggio del '38: la visita dura una settimana, durante la quale molto si sottolineano le affinità tra il regime fascista e quello nazista (a sinistra). Tra il 1° settembre e l'11 novembre del '38 una legislazione antisemita toglie agli ebrei italiani i diritti politici e civili. Nel '43 comincerà la deportazione: per i campi di concentramento partiranno 8.369 persone, ne torneranno 980 (in basso a sinistra, la copertina della "Difesa della razza", pubblicata dal 5 agosto del '38, altre due immagini di propaganda antisemita ed ebrei al lavoro sul greto del Tevere nel '42). Nel maggio del '39 Italia e Germania firmano il Patto d'acciaio. Il 1° settembre Hitler attacca la Polonia, il 3 Gran Bretagna e Francia dichiarano guerra alla Germania. Il 10 giugno del '40 l'Italia entra nel conflitto. A sinistra, il capo di Stato maggiore Pietro Badoglio (a sinistra) con il re (a destra); sopra a destra, una foto scattata a Roma nel '43: le cancellate di un edificio pubblico vengono sacrificate all'industria bellica; in basso a destra la ritirata dell'Armir, l'Armata italiana in Russia, nell'inverno tra il '42 e il '43: i morti e dispersi saranno 84.830.

gi contro gli ebrei al disastro della guerra



364

per compiacere Hitler e preoccupare francesi e inglesi: migliaia di richiamati, spediti alla frontiera alpina con la Francia, vi trovano il caos. Scendono alle stazioni di Cuneo, Pinerolo, Aosta con la valigetta di fibra e l'abito liso di quando si va a soldato e non trovano posto nelle caserme, devono dormire sulla paglia sotto i portici, nelle sale d'aspetto, nei vagoni. Per uscire dal pandemonio si decide di congedare buona parte dei richiamati.

Al momento di entrare in guerra, su 67 divisioni di fanteria poco più di venti sono autotrasportabili, c'è bisogno urgente di duecentomila mitragliatrici, con una industria che però ne produce quattromila. Di cannoni anticarro ne manca il quaranta per cento; di fucili il quarantuno, di mortai l'ottanta. L'artiglieria è invecchiata e quando se ne parla fra generali e dittatore si entra nell'assurdo. Dicono i generali: ormai è troppo tardi per rinnovarle. Ammette Mussolini: «Sì, è troppo tardi. Ma si va in guerra egualmente». Nella primavera del '40 abbiamo un ottimo pezzo anticarro da 88, ma ne sono armate solo dieci batterie sperimentali. La difesa contraerea è inesistente, dei tremila aerei censiti dal maresciallo Balbo solo mille sono in grado di combattere, tutti con velocità e armi inferiori a quelle del nemico. La guerra del fascismo è una lunga ma prevedibile attesa della disfatta, segnata dalla consapevolezza che le nostre scarse riserve vanno esaurendosi mentre quelle del nemico aumentano ogni giorno. Fare la guerra nel Mediterraneo significa perdere l'impero coloniale: subito l'Africa orientale, e poi la Libia, in cui resistiamo per anni solo grazie al soccorso delle divisioni corazzate di Rommel. Riusciamo in queste condizioni disperate a gettarci ancora in imprese folli come il bombardamento aereo di Londra o la spedizione sul fronte russo. Dei cento aerei spediti sulla costa francese della Manica non più di dieci sono in grado di fare un'incursione su Londra e poi i tedeschi ci rispediscono a casa, sul fronte russo sarà una rotta per le nostre divisioni prive di automezzi e di carri armati. Aspettiamo lunghissimi mesi che l'inevitabile accada: lo sbarco americano in Marocco, la conquista alleata della Tunisia, l'armistizio, l'invasione dell'Italia: pagine umilianti riscattate in parte dalla guerra partigiana.

Giorgio Bocca



Il 9 luglio del '43 gli Alleati sbarcano in Sicilia (a sinistra). Il 25 luglio il Gran Consiglio fascista vota contro Mussolini, che viene arrestato. Il 3 settembre l'Italia firma l'armistizio, reso noto l'8. Il 9 settembre gli americani sbarcano in Campania (sotto, un'immagine festosa di Torre Annunziata). Il 12 settembre Mussolini viene prelevato da paracadutisti tedeschi a Campo Imperatore, dove è confinato (sotto, a sinistra), e condotto da Hitler. Sulle montagne sopra Cuneo inizia la lotta partigiana. Il 23 settembre a Salò nasce la Repubblica sociale italiana, alleata dei tedeschi. Il 13 ottobre il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania. Nelle foto a destra, la bandiera della Rsi, un manifesto della X Mas e l'ammiraglio Sparzani con la mascotte del battaglione "Barbarigo". Il 4 giugno del '44 gli angloamericani entrano a Roma. Il 25 aprile del '45 il Clnai proclama l'insurrezione generale contro i tedeschi: vengono liberate le città del Nord (in basso, a sinistra e a destra due immagini di Milano). Il 28, Mussolini, scoperto a Dongo mentre fugge in Svizzera con Claretta Petacci e altri 50 fascisti, viene fucilato assieme alla donna e ad alcuni gerarchi. Il giorno dopo i loro corpi sono esposti a piazzale Loreto (in basso, al centro).









362







partigiani in montagna. Fino all'insurrezione



Letture. Così Giorgio Bocca, partigiano sulle montagne di Cuneo, racconta quella strana "guerra di casa"

Pazzi per le fortificazioni

Giorgio Bocca ha recentemente pubblicato per Mondadori "Il secolo sbagliato" sulla storia del Novecento italiano. Ecco un brano tratto dalle pagine dedicate alla guerra partigiana.

Dal monte Tamone, tra la valle Grana e la Stura, potevo vedere Cuneo, la mia città; con un binocolo anche il balcone di casa mia e il campo sportivo, la stazione, il faro. Le guerre sono anche lontananza, ma quella partigiana era guerra di casa. Il primo fu un inverno di neve abbondante e di giornate limpide, guardavamo un paesaggio noto e indifferente, come se la guerra non ci fosse, pendii assolati, la neve che fumava sulle creste, i castagni, i campanili, i latrati dei cani, una strana guerra in cui la gente esce di casa per vedersela. Il terrore, gli incendi, le fucilazioni non bastano a tenerla al riparo, vuole vedere come andrà a finire.

Si combatte davanti al Castellar di Boves e don Dutto esce dalla canonica per avvertire Vian, il comandante partigiano, che la minestra è calda; a Fontanelle, la sera che arriviamo in soccorso di Boves incendiata, le suore ci portano una pentola di caffè. Duccio Galimberti ringrazia contegnoso: «Grazie sorelle, non dovevate disturbarvi». La differenza è di quelle che contano: i partigiani tra la loro gente, amica, i tedeschi tra sconosciuti, ostili. Nella guerra di casa non ti trovi mai in un deserto senza fine, in un mare ignoto, in una pianura dove non sai dove dirigerti: c'è sempre a portata d'occhio un paese che conosci, dove ci sono i tuoi compagni di scuola, le ragazze che hai corteggiato, alberi e strade noti. E il resto, il medico amico che ti trova un rifugio sicuro se sei ferito, l'industriale che ti dà la stoffa per le divise o le scarpe, quelli che arruolano, quelli che stampano, quelli che vengono a trovarti la domenica come se andassero in gita.

Cosa potesse essere la guerra di casa ognuno di noi se lo era immaginato: guerra senza prigionieri e senza scampo, se vincevano i tedeschi non c'era posto in Europa in cui fuggire. La Spagna? Il Portogallo? Forse, ma come raggiungerli? Guerra di imboscate e di *maquis*, guerra di corsa, ma anche di cose che solo facendola poi scoprimmo. Il controllo del territorio, per esempio, un controllo da tribù primitiva, da animali. I posti di blocco con la strada interrotta e il ponte saltato non servivano a niente militarmente, i tedeschi quando arrivavano spazzavano via tutto in un'ora e passavano. Ma erano il segno del territorio, segnavano il confine della nostra piccola patria ribelle, in cui potevi camminare tranquillo senza guardarti alle spalle. E le fortificazioni, quello sì che era un gioco della guerra irresistibile e pazzo: sceglievamo le gobbe, i dirupi da cui si poteva tener sotto tiro la strada e scavavamo trincee, ripari in cemento e legno e ferrone; se avessimo potuto le avremmo, come a Cattaro, come a Exilles, fatte risalire per le montagne; la follia delle fortificazioni è di tutti i tempi, di tutti i luoghi.



Olympia

Il 26 luglio del 1943 Duccio Galimberti annuncia a Cuneo la caduta di Mussolini. A settembre sarà tra i primi ad andare in montagna

E c'erano tra noi quelli che si riscoprivano in qualcosa che in città non erano mai né stati né apparsi: anche fortificatori, o semplicemente uomini di guerra, quello che al liceo era il ragazzo grasso, sfaticato, e poi non aveva fatto niente, il giocatore di poker e di ramino che passava pomeriggio e sera in un bar, bravo anche a biliardo, qui in montagna si è messo una benda rossa sulla fronte, ha per cintura un nastro di cartucce, è il primo a entrare a Vinadio. E quello alto, che doveva diventare prete e qui ha scoperto la passione per il tritolo, trapana le bombe, smuove cassette di dinamite.

Vent'anni di storia del Paese dalla presa del potere di Benito Mussolini alla Liberazione

Ascesa e caduta di un dittatore

1925

3 Gennaio Mussolini alla Camera si assume la responsabilità "politica, morale e storica" delle violenze fasciste e del delitto Matteotti.
20 luglio Aggredito Giovanni Amendola: morirà per le conseguenze.
4 agosto Salvemini in Francia.
31 dicembre Nuova legge repressiva sulla stampa.

1926

31 gennaio Il Parlamento esautorato di gran parte dei suoi poteri.
16 febbraio Piero Gobetti muore in Francia per i postumi dell'aggressione subita nel '24.
31 ottobre Mussolini sfugge a un attentato. È il terzo dell'anno.
8 novembre Arrestato Gramsci.

1927

4 gennaio Insediato il Tribunale speciale per la difesa dello Stato.
13 febbraio Imposta sul celibato.
Novembre Nobel a Grazia Deledda.
21 Dicembre La lira raggiunge "quota 90" sulla sterlina.

1928

16 marzo Nuova legge elettorale: "lista unica".
14 giugno Agevolazioni fiscali alla famiglie numerose.
24 dicembre Bonifica integrale.

1929

11 febbraio Patti Lateranensi.
24 marzo Primo plebiscito.

1930

22 maggio Mussolini chiede la revisione dei trattati di pace.
30 ottobre Camilla Ravera e altri dirigenti del Pci condannati dal Tribunale speciale.

1931

14 maggio Toscanini lascia l'Italia.
1 luglio Varato il Codice Rocco.
28 agosto I professori universitari devono giurare fedeltà al regime. Rifiutano in 13 su 1.200.

1932

14 agosto. Dodici medaglie d'oro alle Olimpiadi di Los Angeles.
18 dicembre Nasce Littoria, prima città nuova dell'Agro Pontino.

1933

Giugno Siglato a Roma il patto a quattro tra Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna.

1934

5 febbraio Legge sulle corporazioni.
10 giugno L'Italia vince il Campionato del mondo di calcio.
5 novembre Settimana lavorativa ridotta a 40 ore.
10 dicembre Nobel a Pirandello.



Olympia


Storica Nazionale

Sopra, "la giornata della fede". A sinistra, Mussolini, nel '33, parla agli agricoltori dell'Agro Pontino. Sotto, Piero Gobetti

1935

16 giugno Sabato fascista.
3 ottobre Invasione dell'Etiopia.
11 ottobre Sanzioni contro l'Italia.
18 dicembre Giornata della fede: agli italiani chieste le fedi nuziali per sostenere lo sforzo bellico.

1936

5 maggio Occupata Addis Abeba.
9 maggio Mussolini annuncia la «rinascita dell'impero».
4 luglio La Società delle Nazioni abroga le sanzioni.
24 luglio Mussolini interviene in Spagna a sostegno di Franco.
Settembre Campagna antisemita.
24 ottobre Asse Roma-Berlino.

1937

9 marzo Tutti i dipendenti statali devono essere iscritti al Pnf.
27 aprile Gramsci muore a Roma.
9 giugno I fratelli Carlo e Nello Rosselli assassinati in Francia.

1938

19 giugno L'Italia vince i mondiali di calcio in Francia.
14 luglio Manifesto della razza


Olympia

1 settembre Leggi antisemite.
10 dicembre Nobel per la fisica a Fermi, che emigra negli Usa

1939

19 gennaio La Camera dei deputati sostituita dalla Camera dei fasci e delle corporazioni.
2 marzo Eletto papa Pio XII.
6 aprile L'Italia invade l'Albania.
22 maggio Patto d'acciaio.

1940

18 marzo Hitler e Mussolini si incontrano al Brennero.
10 giugno L'Italia dichiara guerra a Francia e Gran Bretagna: entra così nel conflitto mondiale iniziato il 1° settembre del '39.
24 giugno Armistizio Italia-Francia.
28 ottobre L'Italia dichiara guerra alla Grecia.

1941

28 marzo Gravi perdite per la squadra navale a Capo Matapan.
3 maggio Annessa la Slovenia.
26 giugno Mussolini invia un corpo di spedizione in Russia.
27 novembre Costretto alla resa l'ultimo baluardo italiano in Africa orientale a Gondar.

1942

4 giugno Nasce il Partito d'azione.
23 ottobre El Alamein: controffensiva britannica in Nordafrica.
11 Dicembre L'armata italiana in Russia travolta dall'Armata rossa.

1943

23 gennaio Gli inglesi a Tripoli.
9 Luglio Americani in Sicilia.
25 Luglio Ordine del giorno Grandi al Gran Consiglio: Mussolini si dimette e viene arrestato. Badoglio nuovo capo del governo.
14 agosto Roma città aperta.
8 settembre Reso noto l'armistizio con gli alleati.
12 settembre Mussolini liberato da paracadutisti tedeschi.
23 settembre Repubblica sociale.
13 ottobre Il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania.
16 ottobre Rastrellato il ghetto ebraico a Roma.

1944

23 marzo Attentato a via Rasella, eccidio delle Fosse Ardeatine.
27 marzo Togliatti torna in Italia.
15 aprile Gentile ucciso a Firenze.
11 maggio Offensiva alleata a Cassino.
18 giugno Governo Bonomi: partecipano anche i comunisti.
28 settembre Strage a Marzabotto.

1945

Marzo Unificazione delle formazioni partigiane.
25 aprile Il Clnai dà l'ordine di insurrezione generale.
27 aprile Mussolini arrestato e giustiziato il giorno dopo.
21 giugno Si insedia il governo Parri. De Gasperi agli esteri, Togliatti alla giustizia.

Locarno, speranze di pace. Yalta, spartizione del mondo. E a Hiroshima cominciava un nuovo incubo

La lunga notte scese sull'Europa

1925

16 ottobre Trattato di Locarno tra Gran Bretagna, Francia, Italia e Germania.

1926

Polonia Colpo di stato del maresciallo Pilsudski.
Francia Governo di unione nazionale di Poincaré.

1927

Unione Sovietica Trotzkij espulso dal Pcus.
Stati Uniti Giustiziati Sacco e Vanzetti.
Cina Mao Zedong dà vita al primo governo operaio-contadino.

1928

Unione Sovietica Stalin avvia il primo piano quinquennale.

1929

Gran Bretagna I laburisti vincono le elezioni.
24 ottobre Stati Uniti. Venerdì nero della Borsa.
Addio alle armi di Hemingway.

1930

Novembre Germania. Il partito nazionalista di Hitler ottiene 107 seggi alle elezioni per il Reichstag.
Cina Guerra civile tra l'Armata rossa e le truppe del Kuomintang.

1931

Spagna I repubblicani vincono le elezioni. Proclamata la repubblica.
Gran Bretagna Governo di unità nazionale. Abbandonata la "parità aurea".
Il Giappone occupa la Manciuria.
Chaplin gira *Luci dalla città*.

1932

Germania Nuovo successo nazista.
Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt eletto presidente.
Patto di non aggressione tra Francia e Urss.

1933

Gennaio Germania. Hitler cancelliere.
Febbraio Incendio del Reichstag finisce la Repubblica di Weimar. Pieni poteri al governo.
Aprile Gli Stati Uniti abbandonano la parità aurea.
Luglio Germania. Aboliti tutti i partiti tranne quello nazista.

1934

30 giugno Germania. Notte dei lunghi coltelli.
Settembre L'Urss entra nella Società delle Nazioni.
16 ottobre In Cina inizia la Lunga marcia di Mao Zedong.

1935

Settembre In Germania leggi di Norimberga contro gli ebrei.

1936

Febbraio In Spagna il Fronte popolare vince le elezioni.
Marzo Germania. Comincia la rimilitarizzazione della Renania.
Luglio Spagna. Franco guida la rivolta contro il governo.
Novembre Stati Uniti. Roosevelt rieletto alla presidenza.
Urss Purghe staliniane.

1937

8 marzo Spagna. Battaglia di Guadalajara.
Maggio Gran Bretagna. Chamberlain nuovo primo ministro.



Luglio Guerra Cina-Giappone.
Agosto Patto di non aggressione tra Unione Sovietica e Cina.
Dicembre I giapponesi occupano Pechino.

1938

11-13 marzo Hitler invade l'Austria.
Settembre Conferenza di Monaco. I Sudeti alla Germania.
10 novembre Notte dei Cristalli, pogrom contro gli ebrei.

1939

15-16 marzo La Germania invade la Cecoslovacchia.
21 marzo Hitler chiede alla Polonia Danzica e il corridoio.
28 marzo Franco entra a Madrid. Fine della guerra civile.
31 marzo Garanzia anglofrancese alla Polonia.
Agosto Patto di non aggressione tedesco-sovietico.
1 settembre Hitler invade la Polonia: Seconda guerra mondiale.
27 settembre I tedeschi entrano a Varsavia.
Via col vento di Victor Fleming.

1940

Maggio Gran Bretagna. Winston Churchill primo ministro.



Sopra, un'immagine di "Via col vento". A sinistra, Churchill, Roosevelt e Stalin a Yalta (in secondo piano Cunnigham, King e Leahy). Sotto, l'atomica a Hiroshima



10 maggio La Germania invade Belgio, Olanda e Lussemburgo.
14 giugno I tedeschi a Parigi.
Luglio Governo di Vichy.
Agosto-settembre Battaglia d'Inghilterra.
Novembre Stati Uniti. Roosevelt presidente per la terza volta.

1941

Aprile Capitolazione della Jugoslavia e della Grecia.
22 giugno Aggressione tedesca all'Urss.
8 settembre Inizia l'assedio di Leningrado.
7 dicembre Attacco giapponese alla flotta Usa a Pearl Harbour.

1942

Giugno La flotta americana sconfigge i giapponesi a Midway.
23 agosto Inizia l'assedio di Stalingrado.
8 novembre Sbarco angloamericano in Marocco.

1943

31 gennaio Disfatta tedesca a Stalingrado.
Aprile-giugno Insurrezione nel ghetto di Varsavia. Massacrati cinquantamila ebrei.
Luglio-settembre Trecentomila ebrei deportati da Varsavia al campo di Treblinka.

1944

6 giugno Sbarco angloamericano in Normandia.
Agosto De Gaulle entra a Parigi.
Ottobre L'Armata rossa entra in Ungheria.

1945

4-11 febbraio Conferenza di Yalta.
Aprile Muore Roosevelt, Truman nuovo presidente. I russi entrano a Vienna. Berlino è accerchiata.
5 giugno La Germania divisa in 4 zone di occupazione.
6 agosto Gli Stati Uniti lanciano la prima atomica su Hiroshima.
2 settembre Il Giappone capitola: è la fine della Seconda guerra mondiale.
20 ottobre Processo di Norimberga contro i criminali nazisti.

La radio. Prime comunicazioni di massa. Dalla propaganda di regime ai messaggi alleati. Fino ai mondiali di calcio

Il salotto globale

di **LAURA LAURENZI**

All'inizio era un lusso. Potevano permettersela in pochi, la radio, elettrodomestico dai costi proibitivi: per comprarla non bastava lo stipendio medio di un impiegato. Per questo il regime fascista incentivò da subito i cosiddetti ascolti collettivi, installando apparecchi dotati di grandi altoparlanti (all'epoca chiamati altisonanti) nelle scuole, nelle fabbriche, nelle caserme, nei dopolavoro, nelle case del fascio. Primo vero mezzo di comunicazione di massa, Mussolini ne intuì rapidamente le formidabili potenzialità - del resto bastava dare un'occhiata a quello che succedeva in Germania con il nazismo - e ne fece l'immensa cassa di risonanza del regime. Se la meravigliosa invenzione con cui Guglielmo Marconi diede voce all'etere risale al 1895, è solo negli anni Venti e Trenta che la radio diventa un oggetto d'uso (abbastanza) comune, avviandosi a diventare, oltre che strumento del consenso, il nuovo focolare domestico, quello che un giorno sarà la televisione, attorno a cui la sera si riunisce spesso in silenzio la famiglia.

I primi apparecchi sono monumentali, veri e propri mobili, in radica o in legno povero; sopra c'è posto per l'abat-jour (che diffonde la luce blu), il vaso di fiori, il soprammobile, la vasca per i pesci. Nel '39 compaiono i primi modelli in resine sintetiche, plastica cioè, e bachelite. Fu Costanzo Ciano, ministro delle comunicazioni, a dar vita alla radiofonia in Italia, in regime " neanche a dirlo" di monopolio. Le trasmissioni cominciarono ufficialmente il 6 ottobre del '24, con l'inno fascista "Giovinezza" e la voce carezzevole della prima speaker storica, Maria Luisa Boncompagni, poi molto richiesta in sposa. Sin dagli albori, scrittori e intellettuali si erano avvicendati ai microfoni della radio italiana: da D'Annunzio a Salvator Gotta, da Bontempelli a Pirandello. Un colpo di gong scandiva il segnale orario; il trillo di un uccellino meccanico, l'"usignolo", segnalava il passaggio di linea da studio a studio. «Della radio l'usignol/stamattina ha preso il vol», immaginava la canzonetta; migliaia di ascoltatori, non solo bambini, credevano che quell'uccellino fosse vero. Via Arsenale 21 diventava un indirizzo mitico. Ascolta, si fa sera. L'Uri nel '28 si trasformò in Eiar, che nel '35 cadde sotto il controllo del Minculpop, e alla vigilia della guerra contava quasi un milione e 400 mila abbonati.





Il Trio Lescano. Sopra, uno dei tipici, monumentali modelli di radio degli anni Quaranta. La scatola magica portava il mondo in tutte le case italiane

Erano gli anni della propaganda, gli anni di Mario Appelius e del suo «Dio stramaledica gli inglesi», ma già da tempo anche gli anni del divismo radiofonico e dell'evasione autarchica, in cui l'immaginario collettivo si slanciava a dare corpo e anima alle voci dell'epoca. Al tam tam prebellico facevano eco Rabagliati, Petralia, Pippo Barzizza, Cinico Angelini, il Trio Lescano. La radio era la scatola magica che scandiva avvenimenti insignificanti come fondamentali, facendoli irrompere in ogni casa, o per lo meno in ogni bar o locale pubblico. Leggendaria la radiocronaca di Italia-Cecoslovacchia di Niccolò Carosio nel '34: «Ecco Meazza scattare... Schiavo supera...rete!». Il 2 febbraio del '30 la radio trasmette la cerimonia di nozze di Umberto e Maria Josè. Radio vuol dire i Moschettieri di Nizza e Morbelli, vuol dire Nunzio Filogamo, vuol dire i sermoni domenicali di "Frate microfono", vuol dire le avventure di Cico e Pallina, sceneggiatore Fellini, protagonista la ventenne Giulietta Masina. Scoppiata la guerra, radio come Radio Londra e i suoi messaggi in codice: la mia barba è bionda, la mia mucca non dà latte. Radio dunque come promessa di libertà. «È che con la radio», canterà molti anni dopo Eugenio Finardi, «non si smette di pensare».

Sequestro di storia

ENZO COLLOTTI

SULLA SENTENZA sciagurata che ha chiuso la prima fase del processo Priebke tutto o quasi è stato detto. Nel merito non è il caso di intervenire se non quando si conosceranno le motivazioni che il collegio giudicante del Tribunale militare ha ritenuto di dover stilare a base del suo pronunciamento. Tuttavia, al di là della sentenza, il caso Priebke è più che mai aperto e continua a sollecitare la riflessione, sia per il modo in cui è stato condotto il dibattimento, sia per il modo in cui esso è stato seguito e recepito nell'ambito della nostra società, delle nostre istituzioni, dei nostri mezzi di comunicazione.

Premesso che non mi è tuttora assolutamente chiaro come e perché il caso Priebke sia stato affidato alla giurisdizione militare, la cosa sulla quale dobbiamo seriamente riflettere è come è potuto accadere che un processo di tale rilevanza, alla luce anche delle aspettative suscitate dalla richiesta di estradizione, di fatto sia stato sequestrato da una corte che dovuto dimostrarsi culturalmente impreparata ad affrontare tematiche come quella che fanno da sfondo a tutta la vicenda. Perché si ha un bel dire che bisogna valutare se Priebke si è macchiato o no di determinati crimini, ma se non si ha nozione esatta del quadro storico politico che quei crimini consentirono e condizionarono, la stessa azione del crimine perde ogni possessore. Ragionamento banale, ma che tanto ovvio non deve essere se la corte ha ritenuto di poterne prescindere.



Un'udienza del processo Priebke *foto Stefano Montesi*

Gli eccidi della Risiera

Devo anche dire che mi ha meravigliato che si sia continuato a parlare del processo Priebke facendo riferimento al precedente del processo Kappler, ma senza mai ricordare che in Italia si è celebrato un altro grande processo per crimini contro l'umanità, quello per gli eccidi continuati perpetrati alla Risiera di S. Sabba. Sono evidentemente fattispecie diverse, così come diversa è la tipologia e la fenomenologia delle stragi che sono state compiute nelle parti più diverse dell'Italia occupata, ma sono fattispecie che acquistano il loro specificità soltanto all'interno di una lettura che le riconduca al loro comune contesto, che è appunto ciò che unifica le diverse esperienze.

Anche all'epoca del processo di Trieste ci si è scontrati con una impostazione riduttiva dell'istruttoria e dei capi di imputazione che furono alla base del rinvio a giudizio e del dibattito in sede di Corte d'assise, anche allora notammo gravi storture nella conduzione del processo in una realtà locale difficile e condizionata da gravi pregiudizi nazionalistici; anche allora si è dovuta lamentare la parzialità delle conclusioni cui arrivò la sentenza della corte, fatta di mezze verità e risultato della volontà di non approfondire aspetti che implicavano coinvolgimenti ben più vasti (il collaborazionismo di tanti italiani!) che non fossero semplicemente le efferatezze compiute da una banda di criminali tedeschi. E' una storia ben nota, della quale reca testimonianza la ricostruzione del processo meticolosamente compiuta e pubblicata per conto dell'Aned a cura di Adolfo Scalpelli e da recente ristampata a cura delle edizioni Unicopli di Trieste (*San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*).

Perché insistiamo su questo richiamo? Perché la stessa vicenda romana delle Fosse Ardeatine non può essere avulsa da un quadro storico del quale fa parte, con tipologia diversa, la vicenda della Risiera di S. Sabba, come altri casi per la stessa ragione analoga e diversi. Ora, all'epoca del processo di S. Sabba ci fu anche una integrazione delle parti civili, gli esperti storici che sebbene in buona parte poi disattesi nelle conclusioni della Corte, contribuirono a dare alla discussione il senso di come doveva essere un processo di quella natura. Non credo che sia soltanto un ritardo di memoria, è un'osservazione che mi sono sentito suggerita anche dalla scarsa risonanza che nel quadro generale del processo Priebke è stata data alla concezione particolare della guerra nazista come guerra di sterminio.

Non so se la reticenza del tribunale militare ad affrontare un quadro generale di questo tipo sia legata soltanto, come direttamente o indirettamente è stato ripetuto nei commenti alla sentenza, dalla intenzione di non sconfessare il principio di autorità, ribadendo pertanto l'obbligo di obbedienza come criterio gerarchico pregiudiziale, ignorando tutte le discussioni che sin dall'epoca del processo di Norimberga si sono accese sulla ricorrenza della non obbedienza a ordini in violazione dei diritti umani. Ritengo che alla base di certi rifiuti faro tesoro delle esperienze della giurisprudenza sui crimini di guerra e contro l'umanità acquisite a livello internazionale dopo la seconda guerra mondiale vi siano anche problemi e chiusure di carattere culturale.

Fondamentalmente mi pare in questo contesto la stratificazione delle molte rimozioni con cui la società italiana e molti spezzoni del suo apparato istituzionale hanno vissuto il dopoguerra e non hanno rielaborato l'esperienza del regime fascista. Certo anche gli storici hanno le loro responsabilità, ma quando sentiamo che adesso un po' dappertutto saltano fuori istruttorie per crimini commessi in Italia che sono state insabbiate, non ci sentiamo di elogiare le procure militari per queste tardive resipiscenze: dobbiamo chiederci piuttosto chi e quando e come ha insabbiato quelle inchieste, in quale contesto politico è avvenuto tutto ciò, da voglia come italiana di chiudere in fretta i conti con il passato, omologando superficialmente destini personali ed eventi storici di rilevante portata, è l'origine di molti comportamenti che tendono ad assolutorie ed autoassolutorie generalizzate, con il sottinteso che certe cose non ci riguardano, altri più cattivi di noi si sono comportati peggio, non è inutile occuparsene, sono cose passate. Anche alla Tv e negli organi di informazione pronti a esternare sdegno di fronte alla sentenza Priebke bisognerebbe chiedere meno sfoggio di emozioni a effetto e più serietà e correttezza nell'informazione.

Un'indifferenza prevedibile

Che il processo Priebke riguardi anche il nostro presente è cosa fin troppo ovvia. I politici hanno solidarizzato con le famiglie delle vittime, hanno reso omaggio alle vittime dopo la sentenza. Sta bene, ma il clima in cui si è svolto il processo, isolato dall'opinione pubblica, non era forse prevedibile? E' in quest'aria di ordinaria amministrazione in cui si è svolto il processo che va ricercata una delle origini di quel tipo di sentenza. Questo processo non era invece un processo ordinario e non perché si dovesse ordire una montatura per condannare a ogni costo Priebke, il quale fra l'altro non ha mai negato di essere stato corresponsabile dei fatti addebitatigli, ha contestato semmai il ruolo che la pubblica accusa e altri

Priebke, oggi si decide

E' prevista per questa mattina presso la Corte di cassazione l'udienza sul ricorso presentato dai difensori di Priebke contro l'arresto bis a cui venne sottoposto l'ex capitano nazista tra l'1 e il 2 agosto scorsi. Gli avvocati Taormina e Di Pietro, legali del boia delle Ardeatine, ritengono che l'arresto sia avvenuto illegalmente, perché effettuato in assenza di una richiesta di estradizione dell'ex capitano Ss da parte della Germania.

bulva, non certo la sua estraneità ai fatti. Il processo era un'occasione di confronto con un pezzo importante della nostra storia, di paese occupato ma anche di paese che ha avuto la Repubblica sociale e i suoi collaborazionisti, elemento di continuità (nella diversità) con il regime fascista, che è all'origine delle tragedie nelle quali è stato coinvolto il popolo italiano. Questa occasione è mancata totalmente, l'attenzione rivolta al mostro, alla belva Priebke ha cancellato ogni impostazione più generale, appunto lo sfondo, il contesto, senza i quali non è possibile comprendere nulla neppure del ruolo di vari Priebke ed è anche possibile che venga fuori una sentenza come quella che avrebbe dovuto mandare in libertà Priebke, con l'ipocrita riserva mentale che tanto, eventualmente, a condannare Priebke ci avrebbe pensato la Germania. Ma in Germania, un paese che in altre stagioni abbiamo criticato anche duramente per il suo lassismo nei confronti dei crimini nazisti, la resa dei conti con il passato negli ultimi decenni è stata molto più radicale e meno superficiale di quanto non sia stata in Italia la riflessione sul fascismo e sulla sua eredità, e la scoperta delle negligenze che hanno impedito in anni passati di celebrare e processare Priebke sono diventate uno scandalo nazionale.

L'indifferenza sostanziale di fronte al processo *indecoroso con cui il presidente della corte zittiva i testi e stabiliva i tempi* da rotative non per allargare la visuale processuale ma per ricondurre pervicacemente il dibattito nei binari di un processo ordinario. Abbiamo sentito che una classe di scolari tedeschi in visita a Roma ha voluto presenziare ad una udienza del processo; ci sarebbe piaciuto che gli insegnanti italiani prendessero una iniziativa del genere. Ma a conti fatti si può anche dubitare che un'udienza di quel tipo avrebbe potuto sostituire una buona lezione di storia.

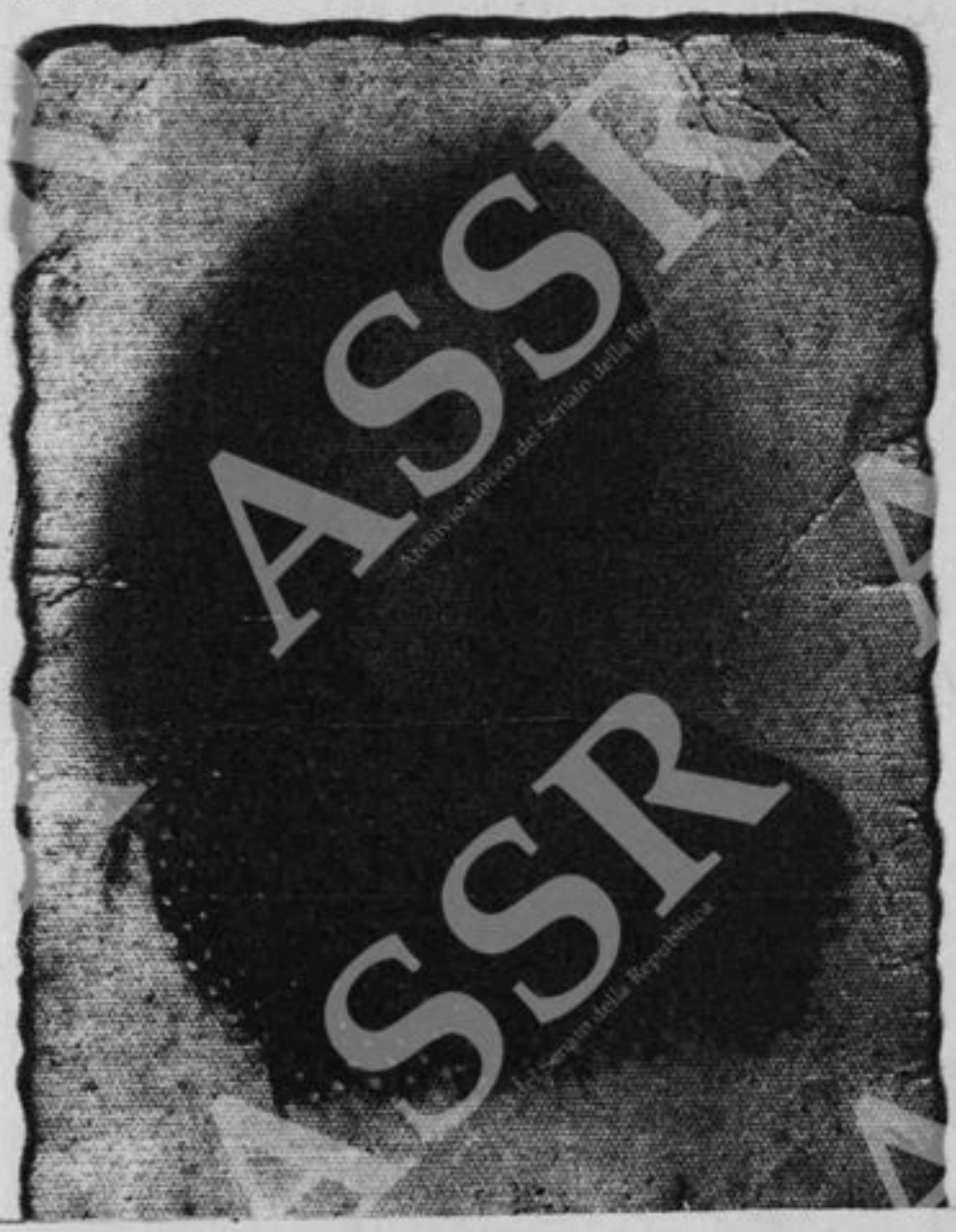
Divisioni pericolose

Bisogna pur dire che tra le omissioni più sgradevoli lasciate dal processo c'è anche quella che in fondo i parenti delle vittime siano stati lasciati soli a fronteggiare l'indifferenza di un giudice ottuso. Ieri ancora è come se la cosa non riguardasse il popolo italiano tutto ma solo gli ebrei, come se la società italiana non volesse farsi carico tutta intera dei crimini perpetrati contro ebrei, uomini della Resistenza e altre inermi vittime. Sta operasse ancora una volta, certo inconsciamente, divisioni di cui non vorremmo vedere neppure il sospetto. In questo clima di revisionismo strisciante o meno, in cui sembra voler rivivere l'antico vezzo di dare un colpo al cerchio e uno alla botte, bisognerà riflettere sulle responsabilità della società e delle istituzioni nel loro complesso per la caduta di tensione morale che si rispecchia anche difronte a casi come il processo Priebke è la premessa fondamentale perché ci si possa riconoscere in valori comuni. Ma non si faccia sempre il solito calderone e ci si domandi piuttosto come e perché siamo arrivati a questo punto. Tra le tante tragedie prodotte dall'8 settembre c'è anche l'alibi offerto alla rimozione di tante corresponsabilità. Quanti gli funzionari sono stati graziati da misure di epurazione per non avere accettato di servire la repubblica di Salò e di trasferirsi al nord. Questi sono, fra gli effetti, i problemi con i quali si è confrontata la nostra ricostruzione. Altro che morte della patria!

VITA DI CATERINA UCCISA PER IL PANE

PAOLO PETRUCCI

*«Filomena, Filomena, hanno ammazzato tua madre», **un urlo**, e per tutto il quartiere si sparge la notizia. Caterina Martinelli fu uccisa da un poliziotto fascista durante un **assalto di donne** al forno del Tiburtino III. Aveva sei figlie, la più piccola, di tredici mesi, è morta dopo poco per un'infezione causata dal latte. Un'altra figlia è malata di poliomelite. «Era una donna **generosa** e spontanea, mia madre». «Nessuno ha pensato alla nostra famiglia dopo la guerra: non abbiamo avuto né pensioni, né sussidi». «Sono corsa sul posto, e ho visto mamma coperta da un lenzuolo; aveva uno **sfilatino** nella borsa». Storia di una famiglia vittima della **violenza** nazifascista*



Caterina Martinelli, una madre coraggio. Come quelle di Buenos Aires o di Palermo o di Napoli. Solo cinquant'anni fa. Una storia della Resistenza romana, con la città occupata dai nazisti, e le razioni di pane diminuite da 150 a 100 grammi, per punire i romani ostili ai nazisti. Gli assalti ai forni sono guidati dalle madri coraggio. A volte con i figli al seguito, altre volte con i figli che aspettano a casa la promessa di un pranzo con pane e minestra di verdura. Il primo aprile le donne assaltano il forno in via Tosti, al quartiere Appio; il sei, a Borgo Pio, la folla assalta un camion, scortato dai fascisti, che trasporta il pane per una caserma. Il sette, donne e ragazzini assaltano il forno Tesei, all'Ostiense, che è anche un deposito di pane per i nazisti. La reazione delle Ss è immediata: dieci donne vengono portate sul ponte di ferro e abbattute a raffiche di mitra.

Viene indetto lo sciopero generale

Viene indetto uno sciopero generale per il pane il 3 maggio: comizi e assalti ai forni. Ricorda il poeta Mario Socrate, responsabile politico della zona di Tiburtino III: «Avevamo invitato la popolazione a partecipare al comizio poi, all'improvviso, lo sparo. Scappammo tutti, mentre una donna era rimasta uccisa, teneva ancora in mano uno sfilatino di pane. Tornai nel pomeriggio e lasciai un'epigrafe in memoria: *Io non vole-*



vo che un po' di pane per i miei bambini/ Non potevo sentirli piangere tutti e sei insieme/ Caterina Martinelli».

Ha quarant'anni e sei figlie, Caterina Martinelli, la figlia più piccola ha 13 mesi, la più grande15 anni: «Era uscita di casa all'alba come sempre alla ricerca del pane. - ricorda oggi la figlia maggiore, Filomena -. Si erano salutati con mio padre Giuseppe, netturbino, che gli aveva detto "Oggi è Santa Croce", le ultime parole che si sono scambiati, una frase così, senza importanza». Caterina va al forno del quartiere dove abita al Tiburtino III, all'estrema periferia est di Roma, si mette in fila con le altre donne; la fila continua a crescere, quelle che sono dietro sanno che non riusciranno ad avere il pane. Così, tutte insieme, prendono una decisione: vanno dietro il forno, si nascondono dietro un lavatoio, e aspettano il ragazzo con la cesta del pane: «Quando è arrivato il ragazzo si sono gettate tutte sulla cesta - è il racconto di Filomena -, mia madre era riuscita ad afferrare uno sfilatino, e proprio in quel momento un poliziotto della Pai (la polizia dell'Africa orientale, che con il crollo delle Colonie si era schierata una parte con la Resistenza e una parte con i fascisti n.d.r) sparò, e un proiettile la colpì alla tempia».

La sua morte causò anche quella della figlia più piccola, Elena, di tredici mesi: le sorelle le diedero il latte di mucca, perchè non c'era altro, e una volta capitò che era contaminato. Elena si ammalò di enterite e morì ad agosto, tre mesi dopo la madre. In un appartamento modesto nel quartiere di Pietralata, le figlie di Caterina Martinelli: Filomena, Angela, Marisa, Anna, e Grazia, raccontano quei giorni della guerra e della miseria più nera, e poi gli anni che seguirono. Raccontano lo strazio per la malattia di Grazia, colpita dalla poliomelite e condannata a stare su un letto. Grazia è comunque una donna dal viso sereno, aveva dieci anni quando morì la madre; oggi ha imparato ha convivere con sua malattia, grazie all'affetto della famiglia. Racconta Filomena: «Per lei si impegnò il sindacato, a sostenere le spese per le quattro operazioni, per cercare di farla camminare. Ma fu tutto inutile. Per vivere le spetta una pensione di 500 mila lire. Per mia madre, invece, non venne dato nessun riconoscimento: nessuna medaglia al valore e nessun sussidio per la famiglia che aveva lasciato, proprio mentre cercava di portare da mangiare».

Franco Martinelli, un cugino, racconta: «Era una donna generosa e spontanea. Ricordo che prima della guerra aveva dei conigli, un giorno aprì una gabbia e me ne regalò due. Un'altra volta aveva nevicato, e a Roma è sempre un evento, allora fece il caffè e si mise a fare delle granatine, e coinvolse tutti».

Per i Martinelli, la lotta al fascismo è la lotta contro la miseria: «Per sopravvivere ci si aiutava gli uni con gli altri - racconta Filomena -. Dopo la morte di mia madre siamo rimaste sole; con mio padre, netturbino, morto nel '65. Siamo vissute con lo stipendio di papà, e la pensione d'invalidità civile di mia sorella». Si fa avanti Armando, il marito di Anna Martinelli, la quarta figlia, che aveva 8 anni il 3 maggio del 1944: «È una vergogna; dopo la guerra nessuna autorità si è fatta avanti per aiutare questa famiglia, vittima della violenza e del fascismo; nessuna autorità ha pensato di ricordare Caterina Martinelli. Hanno dato medaglie, sussidi; ma solo nel 1978 si è pensato di dedicare alla sua memoria una scuola e una strada di Roma, ma era la giunta di sinistra, con un sindaco comunista». Carla Capponi, gappista romana, ha usato parole dure dure, durante la conferenza stampa dell'"Altritalia" e di «Avvenimenti» che ha lanciato una campagna di stampa sulla Resistenza: «Mi vergogno di avere la medaglia d'oro, quando penso che una donna come Caterina Martinelli è stata dimenticata. Io voglio che si faccia, oggi, tutto il possibile per la famiglia, che ancora vive numerosa - scandisce le parole commossa -, e che ancora vive di stenti. È il modo migliore per onorare la Resistenza».

Un grido disperato, «Filomena, Filomena hanno ammazzato tua madre», un urlo disperato e per tutto il quartiere si sparge la notizia. Filomena fa in tempo a correre sul posto, la madre coperta da un lenzuolo e, a fianco, la borsa della spesa, con dentro un pezzo di pane bagnato di sangue. Giuseppe Martinelli, il marito, seppe la notizia alla Nettezza Urbana, mentre lavorava: arrivò un amico e lui fece in tempo a correre alla camera mortuaria del Policlinico. L'amico gli aveva detto che la moglie stava male, forse non era morta. Giuseppe era un bracciante di Andria, venuto a Roma negli anni Venti. Un uomo che ha vissuto per le sue figlie, abbandonato dallo Stato. E, abbandonate al loro destino, sono ancora oggi le figlie di Caterina. Con il peso di dover tirare avanti come sempre. Filomena racconta gli assalti ai forni: «Mia madre mi portava anche a me, ricordo a Monte Sacro. Il fornaio per difendersi ci tirava l'acqua, a volte si riusciva a prendere solo un po' di farina o di pasta per il pane. Era normale andare a caccia di pane e di una piccola razione di carne. Mamma era sempre attiva».

La lapide che ricorda il suo sacrificio con le parole di Mario Socrate, nei giardinetti pubblici a largo Badile, nel punto in cui è stata uccisa Caterina Martinelli, è stata tolta di recente, durante lavori di ristrutturazione del quartiere. Il Comune, come minimo, deve provvedere a metterla una nuova. ■





LA FAMIGLIA

A sinistra Caterina Martinelli. In alto, Filomena, la maggiore delle sei figlie di Caterina. **A destra** Grazia, che quando la mamma è morta aveva 5 anni, e già allora era malata di poliomelite; e Anna, la quarta figlia, che aveva 8 anni.

370

A.O.U.C.
Martinelli - Fronzo
06/2574895
v. Luigi Alamanni 263

370 B/S

UN RACCONTO DI ALBERTO MORAVIA

TUONO RIVELATORE

Alberto Moravia

IL BUON PAESE: ENZO BIAGI A COLLOQUIO CON UFFICIALI E MILITI DELL'ARMA IN SARDEGNA

«Se Dio e i carabinieri vogliono...»

Gente esperta e informata che prima di andare a far rispettare la legge ha studiato storia e costumi e si guarda attorno senza pregiudizi, con la voglia di capire - «Con noi c'è un rapporto di amore-odio» - Per queste popolazioni la vendetta è la risposta a un atto ingiusto: non conoscono complicazioni psicologiche o legali - «Sono ospitali e se ti dà loro un incarico di fiducia anche il più mascalzone non ti tradirà mai»

ORGOSOLO —



Una coppia di carabinieri in una strada deserta a Orgosolo

Enzo Biagi

ATTUALITA' DELLO STUDIO DI WOHL SULLA GENERAZIONE DEL '14

Quanto fascismo cullato nel grembo della guerra

Leo Valiani

Editori Riuniti

J. Luis Borges, Adolfo Bioy Casares
UN MODELLO PER LA MORTE



Michail Zoščenko
LE API E GLI UOMINI

Editori Riuniti



Asterix E
IL GRANDE FOSSATO

In libreria

MONDADORI